



Imperialismo e libertà

di A. C. Jemolo

Quando ero ragazzo, uno dei luoghi comuni ricorrenti era quello degli'inglesi, romani contemporanei, cioè popolo imperiale. La fortuna dei luoghi comuni non ha regole, e non vedo ripetuto quello dei romani d'oggi per gli Stati Uniti: per cui forse potrebbe aggiungersi, a completare la similitudine, qualche tratto che non poté mai applicarsi all'Inghilterra, come quello di un inizio di minaccia dei pretoriani, un potere civile che occorre non si ponga in contrasto con i grandi comandi militari.

Un altro luogo comune per fortuna ora abbandonato è quello della storia maestra della vita. La storia non ha mai insegnato niente; non solo perché ogni generazione, come ogni individuo, deve

¹ Dalla Treccani. **Arturo Carlo Jemolo**. - Giurista e storico italiano (Roma 1891 - ivi 1981). Professore di diritto ecclesiastico in diverse università italiane, la sua varia e complessa produzione scientifica, articolata tra la storia politica, la storia dei movimenti religiosi e il diritto ecclesiastico, è caratterizzata dall'esigenza di contribuire, attraverso una puntualizzazione e chiarificazione di tutta la problematica relativa al sistema dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia dai Patti lateranensi ad oggi, alla trasformazione del diritto ecclesiastico in rapporto alle trasformazioni sociali e politiche. J. profuse un particolare impegno nell'analizzare i vari problemi politici del nostro paese, cercando di conciliare i valori tradizionali con le numerose istanze di rinnovamento. Tra le sue opere: *Lezioni di diritto ecclesiastico* (1933). [...]

rifare da sé la propria esperienza; ma perché tutte le vicende storiche sono intessute di molteplici elementi, che non soltanto non si ripetono mai nelle medesime combinazioni, e che ciascuno può apprezzare ed apprezza poi in modo diverso, secondo le proprie tenderze, ed in fatto secondo il suggerimento che a lui piace trarre dalla pretesa esperienza storica.

Direi che piuttosto il presente serva allo storico a spiegare il passato, a comprendere lo stato d'animo di generazioni lontane; a rendersi conto che certe atrocità non apparvero tali ai contemporanei, come certe follie - tali viste a distanza di secoli - poterono apparire il portato stesso della ragione.

Il confronto tra la politica nordamericana nei confronti dei Paesi sud-americani, asiatici, africani, e la politica Imperiale romana, vale quel che vale; ma il presente ci porta a comprendere gli atteggiamenti che un popolo che ha il senso della propria potenza, che è soddisfatto delle proprie strutture, convinto della superiorità dei suoi ordinamenti su quelli di ogni altro Paese, è facilmente tratto ad assumere verso popoli lontani, più poveri, con altre tradizioni ed altri ordinamenti; specie se tra i due popoli mancano contatti diretti, se quello che è più in basso nella scala del potere è conosciuto soltanto da diplomatici, da pochi uomini di affari, ed, attraverso le vicende di guerra, dai militari, del Paese più ricco.

Ricordo che un giorno discorrendo con lo storico abate Ricciotti, gli dicevo di non riuscire a persuadermi della realtà storica della strage degli innocenti, in quanto eravamo al tempo di Augusto ed un principe vassallo di Roma non pensavo potesse commettere simili atrocità senza essere per lo meno destituito, se non tratto a Roma per venire processato. E Ricciotti mi diceva ch'ero in errore; che Roma badava solo al proprio interesse, lasciando piena libertà ai principi vassalli di trattare come credevano i propri popoli. La sola preoccupazione, e la vicenda neotestamentaria lo conferma, era che venisse turbato l'ordine pubblico, che potessero iniziarsi agitazioni, le quali, anche di riflesso, finissero di portare a movimenti anti-romani, od a rendere necessari spostamenti di legioni.

Il popolo più forte deve avere le sue guarnigioni, le sue fortezze, i suoi porti, una prima linea di difesa molto lontana dalle proprie coste e dalle proprie frontiere; assicurato lo sbocco dei suoi commerci; garantiti gli investimenti di capitali che abbia effettuato; essere certo che non si tenterà o con dogane o con boicottaggi di arrestare le sue esportazioni, di bloccare i suoi crediti. Gli amici sono coloro che gli danno garanzie che non avrà nulla a temere di ciò; nemici tutti gli altri.

Questi amici? sono dei patrioti o dei Quisling ², si direbbe oggi, dei traditori della loro nazione? operavano meglio per il bene d'Israele gli Erodiadi ³ od i patrioti, gli zelanti ⁴? i benpensanti od i pazzi, che non volevano tenere alcun conto del potere di Roma?

Ecco ancora un punto in cui non è possibile fare coincidere i giudizi, che sono legati a delle valutazioni su scale diverse, incomparabili tra loro. Ci si può costruire una storia immaginaria, la

2 Dalla Treccani. **Quisling** s. m. – Capo di governo o uomo politico che collabora con il nemico invasore, collaborazionista. Il termine, adoperato durante e subito dopo la seconda guerra mondiale nei paesi alleati e in Italia, è un uso antonomastico del cognome dell'uomo politico norvegese **Vidkun Quisling**, che dopo l'invasione tedesca della Norvegia diresse un governo fantoccio collaborazionista con i nazisti.

3 Dalla Treccani. **Erodiade**. - Figlia di Aristobulo - figliolo di Erode il Grande e della prima Mariamne -, e di Berenice. Fu dapprima maritata a Erode Filippo I e poi al fratello di questo, Erode Antipa (v.). Da questo secondo matrimonio con lo zio e cognato, che destò grave scandalo nell'ambiente giudaico, nacque Salomè, colei che secondo il racconto evangelico richiese a Erode, istigata dalla madre, la morte del Battista. Benché a lei sia attribuita la responsabilità di aver spinto il marito al viaggio a Roma che gli costò il regno, è notevole la fedeltà con cui divise la sua cattiva fortuna e lo seguì nell'esilio.

Erodiade è stata, tra le figure bibliche, una di quelle che più eccitarono la immaginazione degli artisti e dei poeti. Essa prese anche rilievo nella fantasia del popolo: in talune elaborazioni della leggenda della "caccia selvaggia", Erodiade compare come lo "spirito che eternamente guida la selvaggia danza". Durante il Rinascimento e nel Seicento ne trassero ispirazione specialmente - da Tiziano a Palma il vecchio, al Luini, al Dolci - i pittori, come motivo a un tempo di drammatica e di fastosa rappresentazione. Ma è soprattutto presso i poeti e artisti moderni - da Heine a Lenbach, da Delacroix a Flaubert, da Moreau a Mallarmé - che Erodiade, come immagine di morbosa voluttà e lussuria, più frequentemente ricompare: spesso accanto alla figlia Salomè, come nella *Salomè* del Wilde a cui s'è ispirato lo Strauss nel suo noto dramma musicale. Mentre nell'arte del Rinascimento Erodiade sembrò attrarre più che Salomè, nell'arte moderna invece, soprattutto presso i decadenti, è per lo più la figura di Salomè quella che predomina.

4 Dalla Treccani. **Zelòti** Adepti di un'associazione politica e religiosa di **zelanti** della legge ebraica, nata durante la dominazione romana in Giudea. Gli zeloti osservavano rigorosamente la legge e intendevano difendere anche a mano armata l'indipendenza del loro paese. Furono attivi specialmente allo scoppio della guerra con Roma, che finì nel 70 d.C. con la distruzione di Gerusalemme.

vicenda che non seguì, una politica filo-romana, moderata, che avesse continuato a prevalere in Israele, una lentissima assimilazione, che non sarebbe stato annullamento d'Israele, ma qualche nuovo germe immesso nel complesso tessuto del pensiero di Roma. E si può valutare diversamente l'importanza che abbia avuto per la fine del mondo romano la distruzione di Gerusalemme, la diaspora, l'immissione di schavi o di emigrati giudei attraverso cui si diffonde il cristianesimo. Lo storico sa pure che non è nuova l'acrimonia con cui si guardano tra loro moderati e zelanti. I patrioti odiano gli uomini della conciliazione e dell'adattamento, e sono considerati da questi dei folli pericolosi.

Invero gli uomini del buon senso ammoniscono essere inutile uno sciupio di vite, la distruzione di città o di popoli, che opererà il più forte, deciso a non cedere, sicuro del suo buon diritto (proprio pensando a ciò che rappresentava per Roma la vita dei giudei o degli appartenenti a qualsiasi popolo dell'Asia minore o dell'Africa mediterranea o degli estremi limiti a nord dell'impero, possiamo comprendere quel che può rappresentare per la massa dei cittadini degli Stati Uniti la vita di un vietnamita. Se qualcosa di consolante può notarsi, è che ci sia nel Nord-America una minoranza di intellettuali, sia pure tenue minoranza, sia pure senza notevole presa sulle masse, specie su quelle provinciali, che sente i valori costanti dell'uomo, che si preoccupa dei rapporti remoti tra razze, ritenendo che non possa eternizzarsi una situazione di razze dominanti e razze soggette. Se si guarda alla Roma imperiale, non è neppure a chiedersi come sarebbe stato giudicato un romano che considerasse di pari valore la vita di un legionario e quella di un britanno o di un giudeo, perché l'ipotesi di un tale romano è una ipotesi morta. Se pure qualche filosofo, abbeverato al pensiero greco, parlava di eguaglianza di tutti gli uomini, era un'affermazione sterile di conseguenze). Né è nuova l'illusione degli zelatori d'indipendenza che scacciato il padrone, l'oppressore, abbia ad iniziarsi il secolo d'oro; né nuova la visione limitata dei benpensanti, che prevedono giustamente l'anarchia che s'instaurerebbe, le gare per la conquista del potere di uomini e gruppi che non hanno esperienza di governo; ma non si chiedono se da quegli'inizi non potrà poi svilupparsi un corso della storia, una formazione di strutture politiche adeguate al grado di sviluppo economico e culturale del popolo; se invece un dominatore che non intende affatto fondersi con il popolo dominato a costituire una unità, non rappresenti qualcosa come una impalcatura che non poggia sul suolo nazionale, che tra sé e questo suolo lascia un vuoto, sicché il giorno ch'essa cadrà, che il dominatore rinuncerà al suo potere od al suo mandato, si avrà quell'inevitabile periodo di anarchia.

N* è nuovo il senso di fastidio dei terzi, degli spettatori disinteressati, per coloro che non accettano la dominazione protettrice, con tutti i benefici che pur essa apporta.

Qui il mio ricorso di storico non va più al periodo di Augusto, ma ai primi sessantenni dell'ottocento. Che rompi scatole irragionevoli, agli occhi di tutti i moderati d'Europa, quegli'italiani risorgimentali, che volevano ad ogni costo gli austriaci fuori; col loro *ripassin l'Alpe e tornerem fratelli*.

Oggi che non studiamo più il Risorgimento sui libri apologetici che erano i testi della mia infanzia, possiamo renderci meglio conto dei giudizi di quei moderati.

L'Austria aveva un'amministrazione così buona, così corretta, quale mai più gl'italiani avrebbero conosciuto; un potere giudiziario indipendente, un regime legalitario: pene miti in confronto di quelle di altri Paesi, dell'Inghilterra liberale contemporanea. Dove non dominava direttamente, si preoccupava del benessere dei popoli; assillava il Papa perché eliminasse i più gravi abusi, gli mandava suoi burocrati ad aiutare nella elaborazione di buoni regolamenti e leggi. Tirò un sospiro di sollievo quando fu ucciso il duca di Parma ch'era un principotto di tipo rinascimentale, e gli successe l'ottima duchessa; si mordeva le mani perché nel regno di Napoli le cose andassero così alla carlona, con tanto disordine e corruzione, e quel re non volesse consigli.

Gl'italiani non avessero la fisima delle costituzioni, dei partiti, dei parlamenti dove ci si accapiglia o che fanno fare ai governi spese pazze che impoveriscono gli Stati, e non trovavano consigliera più saggia, amica migliore dell'Austria imperiale. E quelli, testoni, a dire: "ed il tedesco fuori".

Fossero almeno stati tutti; ma no, a guardar bene, era poi una minoranza, i soliti scontenti, i soliti mestatori; i più non sapevano neppure cosa volesse dire costituzione.

Chi può dire che i benpensanti di tutta Europa sragionassero quando giudicavano così?

E, per rifarci alle cose d'oggi, Dio sa con quanto fervore prego Dio ogni mattina perché guardi a cinesi ed a nordvietnami ti, li induca a moderazione, e ci eviti la terza guerra mondiale; perché sia

vero che a Varsavia si sono iniziate trattative. Ma quando leggo ciò che scrivono italiani anche di grande elevatezza, e che hanno ben presente la nostra vicenda risorgimentale, non posso non fare certi accostamenti, e non chiedere un po' d'indulgenza, per i pazzi che dicono: ed i bianchi fuori. Accostamenti; niente più. Non sono così digiuno da pensare come certi giovincelli, per cui ogni negro od ogni giallo che, contro l'Europa assurge ad un Mazzini, per dimenticare quanti elementi schiettamente ed unicamente europei, distillazione di un'alta tradizione di civiltà, di una lunga serie di pensatori, fossero alla base del senso di nazionalità che si sviluppò con la rivoluzione francese, come elemento di un'Europa dei popoli, contrapposta ad un'Europa dei re.

Non è soltanto il quadro che lo storico ha costantemente dinanzi a sé che porta quello italiano a certe riflessioni, a certi avvicinamenti. Essi sono pure più facili per noi che per altri popoli; non troviamo l'ostacolo di certe barriere sentimentali, di certi impulsi istintivi, che quelli incontrano. Siamo sempre stati un crogiolo, siamo dei mediterranei. Protomediterranei, fenici, greci, etruschi, celti, attraverso il tardo impero e Bisanzio, popoli dell'Asia minore, e goti, longobardi, burgundi, normanni, sono confluiti in noi; la Sicilia è stata in buona parte araba; colonie arabe hanno avuto le varie regioni del mezzogiorno, gli schiavi predati dai navigatori ci hanno portato gocce di sangue negro. Siamo tra gli europei, con gli spagnoli ed i portoghesi, i più capaci di comprendere i popoli di altri continenti.

Gli uomini di Stato europei mi paiono concordi nel ritenere di essere di fronte all'ineluttabile, e non poter essere che spettatori (evidentemente le manifestazioni verbali, i voti per la pace, le iniziative che prescindono dal dato di quello che ciascuna delle due parti contendenti ritiene irrinunciabile, non sono che facciata); forse solo De Gaulle ha il proposito di tenere la Francia fuori da una terza guerra mondiale (e per chi non abbia accettato quell'assioma indimostrabile della impossibile neutralità di singoli Stati, il proposito non sarebbe affatto assurdo).

E c'è una più angosciata, più visibile preoccupazione della Chiesa.

Non so se sia esatto che un generale americano abbia detto che la Cina potrebbe venire ridotta all'età della pietra. Lo stato attuale dei mezzi di distruzione fa ritenere che non si tratti di una fanfaronata. Ma in Vaticano probabilmente si pensa con quale volto, con quale cuore, potrebbe ancora predicare il messaggio di Cristo chi avesse plaudito, chi avesse soltanto considerato con benevolenza, diciamo con ragionevolezza e comprensione, rendendosi conto delle spiacevoli necessità della guerra, una simile impresa.

Lo storico riflette a questo, e non ha neppure la consolazione di credere nella giustizia storica. Sa invece quanto siano facili gli oblii.

Oggi la Cina pare impazzire in un vortice di odio contro tutto il mondo bianco, contro tutta la civiltà che ci è cara, contro ogni valore religioso. Ma già si dimentica il lunghissimo isolamento in cui Stati Uniti e tutti gli Stati che pendono dai voleri di questi l'hanno lasciata, il tenace rifiuto di riconoscimento, non solo la negata ammissione all'ONU, ma la rappresentanza della Cina, sempre riconosciuta al fallimentare governo di Chiang-Kai-Chek?

La storia ha gli stessi oblii delle vecchie signore svaporate.

Arturo Carlo Jemolo